

nito che altrimenti nessuna « puntualità dei significati » potrebbe focalizzare come significativo. Lo Scorpione come simbolo dell'asimmetria e aggiungiamo noi, con Derrida, della « *différance* », forse interverrà a rompere il « simmetrico cristallo della morte »:

« Ma forse, prima di quel momento, una frattura ancora s'opererà in noi. Il nostro animale familiare, il nostro ancestrale 'totem' si desterà ancora una volta nel più fondo della nostra coscienza, a compiervi un'estrema divisione. Il fertile abisso dell'inesistenza s'aprirà ancora una volta a picco nel nostro essere, la guerra madre di tutte le cose ci metterà ancora contro noi stessi, e un fresco pullulare d'inafferrabili memorie rispumerà ancora dalla cieca corrente: inebriante movimento, cara vertigine di sentirci ancora fuggenti tra essere e non essere, estrema ventata di poesia. Sarà forse la coda dello Scorpione, che, percuotendo come la bacchetta di Mosè la roccia del nostro cuore, ne farà ancora una volta rizampillare la fervida acqua del pianto? » (6).

Orazio con la verga di Mosè in mano rompe la sua stessa *mediocritas* per un'altra *medietas*, attraverso una commozione finale che, mentre unisce oblio individuo e memoria cosmica, anche vede

quella memoria cretarsi per l'insinuarsi di quella vena obliosa, che avvena tutta la *memoria mundi* in questo finale pianto umano, e, proprio grazie a quelle « voragini discrete » liberatisi dal fondo « i segni muti e immutabili nelle epoche », vede infine il « grande corpo umano » ricostituirsi, al limite tra memoria orfica e oblio individuo, di cui ricostituirà il carnale filtro resurreto:

« Ritorneremo, quel giorno, ai simboli familiari del gran corpo umano che fluisce ininterrotto fino a noi. Riconosciuta la vanità delle parole individuali, circoscritte nello spazio, nel tempo, ad uno scarso gruppo di viventi, i segni muti e immutabili nelle epoche, scavati nella nostra coscienza profonda, torneranno a parlare il loro linguaggio senza memoria. Sapremo che ogni erramento, ogni fuga, ogni differenziazione è illusoria, è soltanto un breve leggero alone attorno alla nostra vita, sordamente intenta al suo anonimo consistere e maturare d'esistenza consegnata al destino eguale d'ogni carne » (7).

PIERO BIGONGIARI

(6) *Ibidem*, p. 68.

(7) *Ibidem*, pp. 66-7.

LETTERATURA INGLESE

Defoe non soltanto borghese

Non c'è dubbio che in Inghilterra il Settecento sia il secolo che vide l'affermarsi della borghesia. Contro l'aristocrazia ancora agraria, la borghesia si afferma coi suoi commerci, colla sua potenza finanziaria, e come partito politico anche di governo (*whigs* contro *tories*); impone quindi i suoi valori alla classe perdente, all'aristocrazia, ed anche a quella specie di sottoproletariato urbano che sarà domani il proletariato. Anche nel campo delle lettere: l'antitesi fra prosa e poesia può spiegarsi (ed è stato spiegato) come antitesi fra aristocrazia e borghesia; e con tanta ragione che noi italiani, che non distinguiamo fra *novel* e *romance*, non possiamo tradurre « *novel* » che come « romanzo bor-

ghese ». È il romanzo borghese, infatti, il genere nuovo che nasce nel Settecento in Inghilterra e conquista poi il mondo; e non c'è dubbio che fra i padri del romanzo borghese ci sia il Defoe, borghese di nascita e di cultura, nella cui opera, forse meglio che in quella del Richardson e del Fielding, si avvertono sia la classe dell'autore sia la strettezza della relazione fra romanzo e stato della società, relazione basilare del romanzo moderno.

Tutti i romanzi del Defoe si presentano come autobiografie, cosicché l'ultimo libro uscito su di lui in Italia, quello di Paola Colaiacono, può intitolarsi *Biografia del personaggio nei romanzi di Daniel Defoe* (Roma, Bulzoni, 1975), ed esser di fatto un libro particolare sulla sua borghesità: ché ai valori della borghesia emergente nel primo Settecento

inglese la Colaiacomo riporta tutti i valori del suo autore: Robinson Crusoe, ella dice, si salva (torna in patria) secondo « un riscatto attraverso la produzione » (p. 68), Moll Flanders, prima mantenuta e poi ladra, si salva (è deportata in America) perché « l'adesione ideale alla norma sociale borghese basta da sola ad assicurare il controllo su una prassi che a quella norma contravviene in ogni momento » (*ibidem*). Questo è vero, ma non è tutta la verità.

Mi guarderei bene dal negare che gli ideali del Defoe siano anche gli ideali della società borghese del tempo, e che questi ideali si leggano anche nei suoi romanzi; se mai lo avessi fatto, dovrei ora, dopo questo libro, anch'io « ravvedermi », come Moll Flanders o Roxana: la dimostrazione della Colaiacomo, che sfrutta abilmente anche gli scritti giornalistici del Defoe, è infatti ineccepibile. Solo vorrei aggiungere che la salvezza dei personaggi è soprattutto una salvezza calvinista, per predestinazione, come è particolarmente evidente nel caso di Moll Flanders che pur peccando non ha mai smesso di credere, e che trova la salvezza proprio nella pena inflittale, nella deportazione in America. Mi si potrebbe rispondere che anche l'etica che i puritani derivarono da Calvino (soprattutto l'idea del successo mondano come segno di grazia celeste — è alla base del *Robinson Crusoe*) è anch'essa un'etica borghese, e dovrei convenirne; mi si potrebbe rispondere che l'America di *Moll Flanders* con l'America vera nulla ha a che vedere, che è soltanto una realizzazione borghese del mito delle virtù redentrici, edeniche, della natura (realizzazione che ignora, fra l'altro, gli orrori della vera deportazione), ed io dovrei convenirne lo stesso. Ciò non toglie, però, che queste componenti religiose, letterarie (per non dir d'altre) in quei romanzi ci siano e come tali. « Borghese », quindi, da solo non basta a spiegare Defoe, a meno che non si faccia un'analisi più particolareggiata e più approfondita dei cosiddetti « valori borghesi », i quali non sono tutti soltanto della borghesia.

Detto questo, però, bisogna ricordare che nel libro della Colaiacomo ci sono anche spunti acuti, che forse avrebbero meritato spazio maggiore. Così, per esempio, l'approfondimento che fa degli ef-

fetti della nuova condizione economica e quindi sociale dello scrittore, il quale nel Settecento non è più dipendente dal mecenate ma dal pubblico, anche attraverso i partiti. Questo vuol dire, nota la Colaiacomo fin dal primo capitolo, che la letteratura comincia a non essere più « trasmissione di valori », magari creduti eterni, di fatto elitari, aristocratici, e diventa invece « trasmissione di informazione »; e tali sono le forme della nuova letteratura borghese: periodico, opuscolo, romanzo. In questi il pennaiolo, o pennivendolo, diventa scrittore, scrittore borghese; e Defoe di questo caso è esemplare: scriveva periodici e opuscoli per l'opposizione e per il governo, era cosciente della situazione quando difendeva i pennaioli, e quando parlava della letteratura come « mestiere » e invitava a « usare » (non a « godere ») il proprio romanzo (p. 30); ma era anche « scrittore ». Così, sia pure con altre parole, la Colaiacomo; e si sarebbe potuto continuare proprio su quella linea approfondendo lo studio dell'influenza di questo stato di cose sulle strutture del romanzo di Defoe: trama, realismo stilistico, ed anche costruzione del personaggio. L'acuta distinzione propedeutica fra « io-narrante » e « io-narrato », fino al personaggio come « spettatore-non-coinvolto » (p. 68), meritava infatti sviluppo: il ritorno di Robinson Crusoe e la salvezza di Moll Flanders sono anche « notizie sensazionali ».

E altro esempio: meritava ampliamento lo studio del tema della solitudine essenziale dei personaggi di Defoe, che la Colaiacomo mette in appropriata relazione con una penetrante frase di Marx: « L'uomo [...] non solo è un animale sociale, ma un animale che solo nella società riesce a isolarsi » (citato a p. 69): infatti anche Robinson Crusoe nell'isola deserta è solo soltanto fisicamente, mentalmente è tutto nel mezzo alla società inglese e borghese di cui segue i valori, non si dica poi di Moll Flanders e di Roxana. Ma quanto era solo Defoe?

Interrogativi, problemi, che a me il libro della Colaiacomo suscita; ed altri, certamente, ne susciterà ad altri lettori. Ma dimostrare una tesi, sia pure parziale, e suscitare problemi è già merito.

SERGIO BALDI